

Cara  
UnitàLe legge elettorale  
il Pd  
e il problema della fiducia

Cara Unità, mi sembra molto difficile trovare qualcuno in Italia che non valuti la nuova legge elettorale un obbrobrio, tanto che gli stessi propugnatori di centro-destra l'hanno definita una mascalzonata. Una delle questioni di fondo di tanto orrore è stata l'abolizione del voto di preferenza in quanto si è tolta all'elettore la possibilità di una scelta consapevole e si è delegato ai partiti la scelta assoluta degli eletti. Ed ora cosa sta succedendo nella preparazione delle regole per la elezione del segretario e dell'Assemblea del Partito Democratico? Sembra che non venga consentito agli elettori di votare alcuna preferenza come rappresentanti all'Assemblea, che dunque verrebbero eletti secondo l'ordine in cui è stata formulata la lista perciò a totale discrezione degli organizzatori e limitando la possibilità di votare solo il segretario nazionale e quello regionale. Se ciò fosse confermato non mi sembra un grande segno di fiducia negli elettori che volontariamente

si recheranno a costruire un nuovo partito che ha l'ambizione di definirsi «democratico». Ma quando è che ci si convincerà che bisogna cambiare metodo per consentire agli elettori democratici di riprendere fiducia nella politica e di riappassionarsi? Se queste saranno le regole poi non ci si dovrà meravigliare se saranno in pochi a recarsi alle votazioni. Ma mi domando: chiedo troppo?

Nicola Stolfi, Roma

Il Partito democratico  
deve ripartire  
dal Nord-Est

Cara Unità, io sono un convinto sostenitore dell'Ulivo fin dai primi giorni del '96 quando organizzai nel mio paese (Brendola 6000 abitanti in provincia di Vicenza) i primi incontri del «Movimento per l'Italia che vogliamo». Da allora è passato molto tempo ma se è vero che «il futuro ha radici antiche» allora possiamo affermare che il nascente Partito democratico ha le sue radici piantate lì in quei comitati formati in gran parte da persone che non avevano mai fatto politica e che vedevano nell'Ulivo la possibilità di creare una grande forza moderna e vicina alle esigenze della gente. Nel tempo abbiamo perso gran parte del nostro entusiasmo ma abbiamo continuato a lavorare per quella prospettiva ed ora finalmente il gran giorno sta arrivando e anche il nostro entusiasmo riprende a volare alto. È un entusiasmo palpabile in tutta Italia ma con qualche riserva nel nord, in particolare nel pragmatico Nord-Est. Io credo che una parte di questa diffidenza sia dovuta al fatto

che da qui abbiamo l'impressione che si stia decidendo tutto all'interno dei palazzi romani, noi qui ci sentiamo la periferia dell'impero, una sensazione accentuata dal fatto che troppo spesso ministri e politici di rango discendono i loro impegni in Veneto, si tengono lontani dal Veneto. La prima cosa che il Partito democratico dovrà scardinare è proprio questa impressione di centralismo romano, ed è per questo che io propongo come primo fortissimo segnale di discontinuità che la costituente del Partito democratico si riunisca qui nel nostro Nord-Est e, perché no, proprio a Vicenza che sta diventando la città simbolo della destra italiana, per le manifestazioni nazionali della casa delle libertà, per la sede del parlamento leghista. Spero di riuscire a far arrivare questa proposta a chi di dovere perché un'assemblea dalle nostre parti ci farebbe sperare di non essere più considerati la periferia del paese, dimostrerebbe che il nuovo partito è disponibile a venire a sentire le nostre esigenze fin da subito, fin dalla sua nascita, dimostrerebbe che chi si propone per dirigere il nuovo partito non ha paura di venire a confrontarsi qui dove più alta è la critica ma probabilmente più alta è anche la voglia di cambiare, soprattutto la speranza di essere ascoltati.

Gerardo Muraro, Brendola (Vi)

Tesoretto & co:  
l'importante è aiutare  
i ceti più deboli

Cara Unità, ho altre idee su come utilizzare le risorse aggiuntive disponibili, ma sono d'accordissi-

mo ad aiutare i ceti deboli. L'importante è che con il tesoretto non si vadano a riempire le tasche dei soliti noti: quelli che, intendiamoci, hanno macchinoni e seconda casa con dichiarazione dei redditi da morti di fame. Giustizia sociale è aiutare i veri deboli.

Luciano Galli

Un bel numero verde  
per protestare  
contro i programmi Rai

Cara Unità, più volte, in passato, dopo aver scritto (via posta) alla Rai-tv e raccolto per adesione più di un centinaio di firme, questi «responsabili» televisivi a cui io, come tanti altri cittadini, paghiamo lautissimi stipendi poiché paghiamo anche un canone salatissimo per quello che in cambio ci viene offerto, non hanno mai risposto, neppure con un cenno di riscontro per dire «ricevuto». Concordo pienamente con l'articolo di Roberto Brunelli su l'Unità on line («Cronache di un'orrida estate tv»): già questa Tv è penosa per tutto l'anno, d'estate poi, non se ne parla proprio. Tutto sembra inamovibile, come i rifiuti di Napoli. Diciamo pure, anche il centro-sinistra è riuscito a smuovere pochissimo... Noi, cittadini comuni, non abbiamo nessuna voce, non siamo facilitati in nulla. E allora ho pensato: un bel numero verde per chiamare la Rai e per lasciare i nostri messaggi di condivisione o di protesta su alcuni programmi, sarebbe davvero una cosa impossibile da ottenere? Capisco che con i guadagni di certi personaggi televisivi illustri, almeno tre mesi di ferie se li possa-

no permettere... Purtroppo però non tutta l'Italia va in ferie, anzi qualcuno non si può neppure permettere di andare al cinema, e anche chi può beneficiare di vacanze normalmente si fa un periodo più o meno lungo, ma si torna... e così resta da vedere con un certo interesse solo il meteo. Ringrazio per l'attenzione e anche per i servizi che scrivete sia Brunelli che la signora Oppo e che rappresentano molte delle nostre idee e il nostro disegno.

Gabriella Rovatti

L'Italia ha bisogno  
della ricerca  
non deludiamola

Cara Unità, è l'ennesimo appello che leggo sull'Unità (e non solo su questo giornale), della drammatica situazione della ricerca e dell'università, che i nostri migliori cervelli denunciano. Ma il governo e il ministro competente sono sordi? Queste nobili persone che si firmano probabilmente hanno votato a sinistra, come tanti altri, con la grande speranza di fare finalmente un passo avanti. Non deludeteli perché sarebbe la fine, non solo del progresso dei loro studi, ma anche dell'Italia, che ha un bisogno drammatico del loro ingegno, che deve esprimersi in libertà, nella ricerca e nella formazione di nuovi studiosi.

Adriano Gavioli, Formigine

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Pierino Veltroni  
e il quoziente erotico

«Mal di pancia. Più passano i giorni e più escono allo scoperto margheritini e diessini che, pur rispettando e, a volte lodando le virtù di Veltroni, storcono il naso di fronte a quella che si presenta come una candidatura unica, vincente in partenza. E si fanno avanti. Chi per segnalare il pericolo di plebiscito, chi per proporre il proprio nome».

L'ho letto sul *Corriere della Sera*. È un po' mi è dispiaciuto. Cioè: non che mi aspettassi una improvvisa armonia, una pensosa pausa monastica, in cui ciascuno si interrogasse sui propri compiti, sui propri doveri, sul modo migliore per interagire, collaborare, esaltare la forza e colmare le lacune della formazione del prescelto Veltroni, però neanche che il gallinaccio partisse subito. È così poco elegante dire «allora anch'io!». Fuori dal primo biennio delle scuole elementari andrebbe bandito, perché, a una certa età, anche ai bambini occorre insegnare la buona educazione, e se hanno scelto Pierino Veltroni come capoclasse, bisogna imparare ad abbozzare e mettersi a disposizione. Quanto poi a fingersi preoccupati dal plebiscito, è ancora peggio. Ma magari ci fosse un plebiscito, vorrebbe dire che, una volta tanto, sono tutti d'accordo. Almeno loro del Partito Democratico. Quanto a noi, cittadini non del tutto convinti dalla partitizzazione di due apparati (fra l'altro diversi e difficilmente omologabili), continuiamo a preferire il dolce rumore delle primarie, quel commosso frastuono che caratterizza la partecipazione. È vero che, come dice Sorò «se oggi Aldo Moro si candidasse alle primarie,

perderebbe» perché «la comunicazione è importantissima» (anche questo l'ho letto sul *Corriere della Sera*), ma Veltroni, invece, forse, per lo stesso motivo, vincerebbe. Veltroni: quando lo ascolti ti strappa il consenso, ti sembra sempre che abbia ragione, ti incanta, ti fa sentire buono con lui e come lui, basta dirgli di sì, votarlo, e anche tu salverai dalla fame il Ruanda Burundi, risolverai la sanguinosa querelle mediorientale, seminerai il mondo di biblioteche circolari, manderai al cinema i più irriducibili buzzurri, farai felici gli anziani, potenti le donne e santi i bambini.

Veltroni, chiedete a chiunque, è l'unico uomo politico sulla breccia da 40 anni (ha cominciato a 14, me l'ha detto la sua mamma) che ancora non ha stancato, che non si è spuntato, che non è stato beccato a gongolare al telefono per faccende scarsamente edificanti, a commerciare in veline, a rincoglionirsi di coca o anche soltanto a non saper che cos'è il Darfur. Veltroni non irrita, non genera rifiuto, non annoia. Vogliamo fare bella figura e farlo scegliere ai cittadini? La casta politica potrebbe far finta, per una volta, di essere vicina alla gente comune. E, a proposito di gente comune, consiglio la lettura di *Vera-magazine* dove si può agevolmente scoprire il proprio «quoziente erotico» rispondendo a domandine come «A letto che cosa uccide il desiderio: le chiacchiere inutili, le proposte indecenti o le promesse poco credibili?». A letto vince chi risponde «le chiacchiere inutili». E in politica? Se non vogliono fare le primarie, facessero almeno un quiz!

## NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

È un libro, un nuovo libro, che costringe tutti a fare bene i conti con il passato. A misurarlo con curiosità, a soppesarlo palpitando. A vedere lo sfondo, appunto; la storia da cui si viene. Per prenderne le distanze nel modo più radicale possibile, altro che «evoluzione». Questo libro si chiama *Una bambina contro Stalin*. E l'ha scritto Gabriele Nissim, intellettuale che da anni conduce una meritoria ricerca sul totalitarismo sovietico e su quello nazista; sulle vittime e sui coraggiosi (i «giusti», nel linguaggio biblico) che seppero dir di no. Sua è l'idea della foresta dei giusti (un albero per ciascuno di loro); a lui dobbiamo la scoperta e la valorizzazione di una montagna di micro-documenti storici di valore irrinunciabile.

La storia del libro, elogiato nei giorni scorsi dai maggiori esponenti dei Ds, è perfino semplice nella sua brutalità. È un giorno del 1937 quando Gino De Marchi, poeta, regista e autore di documentari di propaganda socialista, viene prelevato dalla polizia segreta di Stalin negli studi cinematografici di Mosca, in cui lavora per il partito bolscevico. Come sia finito in Russia questo giovane intellettuale italiano è presto detto. Ci venne mandato per punizione; per spiare la colpa di essersi fatto scappare, di fronte alla minaccia dell'arresto di sua madre. Fu il nome di un giovane compagno quando, a diciannove anni, era stato arrestato come militante comunista di Fossano. Era il 1921, era finita l'occupazione delle fabbriche e lui aveva maldestramente organizzato l'uccellamento delle armi raccolte dai militanti in vista della possibile insurrezione. Fu accusato di essere una spia del fascismo. Intervenne Gramsci in persona perché gli venisse offerta una possibilità di riscatto. Una volta in Russia, De Marchi venne però incarcerato, perseguitato da quella noema di «spia del fascismo». Di nuovo giunse un appello di Gramsci in sua difesa. Sicché gli diedero l'incarico di celebrare con la sua macchina da presa le con-

quiste dell'Ottobre. Lui si mise a farlo con entusiasmo genuino. Girava nei kolchoz, nelle fabbriche, nei luoghi in cui la Rivoluzione sfidava l'arretratezza di un continente intero per aumentare la produzione, per costruire la grande industria socialista. Con lui la moglie Vera, conosciuta e sposata in Russia, e la figlia Luciana.

È Luciana, che aveva dodici anni  
quando il padre sparì per sempre  
in un'auto nera in mezzo a tre uomini  
vestiti di scuro. Lei che andò  
con sua madre a chiederne conto  
negli uffici della Lubjanka...

Ed è proprio lei, Luciana, la «giusta» di questa storia finita solo pochi anni fa. Lei che aveva dodici anni quando il padre sparì per sempre in un'auto nera in mezzo a tre uomini vestiti di scuro. Lei che andò con sua madre a chiederne conto negli uffici della Lubjanka. Lei a gridare alla onnipotente guardia della polizia segreta «mio padre è un comunista, non è un fascista». Lei a battersi per sapere la verità, per avere giustizia, per riabilitare la figura dell'uomo che adorava e che nelle sue lettere, scritte rigorosamente in italiano, la esortava a essere scolarista modello nella grande patria del socialismo.

Gino De Marchi venne fucilato neanche un anno dopo l'arresto. Nel 1938, Luciana rimase sola a battersi per il padre perché la madre, terrorizzata dal regime, lo rinnegò accreditando le accuse della polizia segreta. Ci vollero quasi vent'anni perché si rompesse un silenzio disumano. Nel 1956, nell'anno che è passato alla storia come quello della denuncia dei crimini di Stalin, si seppe dunque una prima verità: Gino De Marchi era morto di peritonite in un campo di concentramento. Ma ci vollero altri quarant'anni per sapere, nel '96, la verità vera. Il regista era stato fucilato a Butovo, vicino a Mosca. Abbandonato dai compagni di partito, perfettamente coscienti di quanto gli era accaduto. Fu perciò con sorpresa che Luciana, quando giunse a Fossano per incontrare Giuseppe Bianciani, un ex partigiano e deputato comunista che con coraggio e umanità straordinari aveva de-

era abituata a chiamare zio. Colui al quale, con la naturalezza dei bambini, era corsa a chiedere aiuto quando il padre era stato arrestato. E che, con suo sgomento, di punto in bianco, nel momento del bisogno, si era rifiutato di parlarle, di toccarla, di ascoltarla. Pose dunque il problema al sindaco di Fossano. Perché una via a Germanetto, esule antifascista certo, ma testimone silenzioso e infastidito di una tragedia umana e politica, e non una via a suo padre? Il sentimento, la forza dell'ingiustizia vissuta, sfidavano uno dei più grandi drammi e dilemmi posti dalla storia politica del novecento. Il sindaco rispose il dilemma intitolando una via

Domani Fassino sarà al cimitero  
di Levashov, luogo simbolo del Terrore  
staliniano. Visitarlo per ricordare  
un comunista fatto uccidere da  
comunisti su delazione di altri  
comunisti è un fatto di valore storico

anche a De Marchi. Salomonicamente. Roba recente, di questi anni. Apparenti «dettagli» che trascianno gli anni trenta fin dentro il nuovo millennio. E d'altronde chi leggerà la lunga storia delle testimonianze accumulate nei decenni su questa vicenda, si renderà conto di come la cultura degli anni di ferro abbia fatto le sue incursioni nei tempi più nuovi; edulcorata, modificata, ma sempre obbediente al principio che c'è Qualcosa a



cui la verità, la giustizia, la dignità di un uomo possono e devono inchinarsi. Una cultura, insomma, che non può «evolvere». Domani Piero Fassino si recherà con Gabriele Nissim a San Pietroburgo, al grande cimitero di Levashov in cui sono sepolti cinquantamila fucilati dal Terrore staliniano. Molti ancora senza nome. Un cimitero che ha ormai assunto un ruolo prepotentemente simbolico. Visitarlo per ricordare un comunista fatto uccidere da comunisti su delazione di altri comunisti è un fatto di valore storico. Significa che non si denunciano

il riferimento allo «sfondo» su cui si costruisce il partito democratico. Che senso avrebbe, in effetti, dargli vita senza fare i conti con la Storia del paese che esso è chiamato a governare? Senza acquisire nella sua radicalità il nocciolo del pensiero democratico? Che senso avrebbe se tutti coloro che intendono parteciparvi non rendessero cristallina la superiorità di una cultura politica, del suo nucleo di valori e di principi? Davvero c'è bisogno di una riflessione. Occorre riconoscere come la nostra (non ignobile) vicenda democratica sia stata in fondo percorsa da un'idea amputata della democrazia. Nel clima dei totalitarismi del «secolo breve» e della successiva divisione in due del mondo vi fu chi coprì le tragedie del comunismo e chi finse di non vedere, altrove, le atrocità dei regimi fascisti e di chi li finanziava. O, più modestamente, vi fu chi non vide decine di sindacalisti e di servitori dello Stato uccisi dalla mafia, ritenendo anche lui di doversi inchinare a Qualcosa di superiore: l'occidente, la democrazia, il partito; o perfino la corrente. Come suggerisce Nissim, la vera discontinuità liberatoria si realizza sulla scelta (di Vaclav Havel sotto il regime di Praga, ma già di Gramsci davanti alla tempesta in arrivo) di porre la verità al di sopra di tutto. Nasca da qui, soprattutto da qui, il partito democratico. E da qui Fassino parta domani per dare il senso più alto al suo gesto di onorare a San Pietroburgo le vittime del Terrore.

www.nandodallachiesa.it